

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 26 ottobre 2016

Testi di riferimento: J. Carrón, «La forma della testimonianza», Tracce-Litterae communionis, settembre 2016, pp. I-VII.

- *Ser poeta*
- *Žemė miega*

Gloria

Benvenuti tutti! Quest'anno il collegamento è disponibile anche per le persone che vivono all'estero – come tanti ci chiedevano –, perché abbiamo risolto il problema delle traduzioni simultanee in inglese, spagnolo e portoghese. Cominciamo il nostro percorso con la consapevolezza che esprimono i due canti che abbiamo ascoltato: «Essere poeta è [...] essere mendicante», cioè avere dentro un astro che fiammeggia», «è avere fame, è avere sete di infinito!». «È la nostalgia del cielo azzurro», come diceva delle stelle la seconda canzone: «Sembra che mi parlino come ad un fratello, come se volessero dire: vai oltre». Non possiamo non iniziare con questa consapevolezza, dopo l'inizio dell'anno in cui, attraverso il pellegrinaggio, abbiamo chiesto di partecipare di quella misericordia che ha pietà di questo nostro essere totalmente mendicanti di qualcosa d'altro. Ma questo nostro essere che mendica, come diciamo nella Pagina Uno (*La forma della testimonianza*), vive in una situazione, per usare la parola del Papa, in un «cambiamento d'epoca» che tutti ci troviamo ad affrontare. Una persona mi ha mandato questo contributo: «Leggendo *La forma della testimonianza* mi ha colpito particolarmente il punto dove si parla del cambiamento di epoca. È un punto che sento particolarmente, soprattutto a scuola (insegno in un istituto professionale). L'altro giorno, parlando della letteratura del milleduecento, ho chiesto agli studenti se sapevano chi fosse Francesco d'Assisi, e metà classe mi ha detto di no. Io sono rimasta stupita, ma neanche troppo, perché vedo che spesso mi sembra di parlare un'altra lingua, di appartenere a una mentalità lontanissima; anche certi valori non sono assolutamente più scontati». Da qui sorge tutta la domanda: che cosa stiamo a fare al mondo, che cosa significa stare davanti a una sfida così? La prima questione è capire che cosa sta capitando. Zygmunt Bauman dice che «colmare la distanza tra la realtà in cui viviamo e la nostra capacità di comprenderla non è un obiettivo che si raggiunge rapidamente» («Alle radici dell'insicurezza», intervista a cura di D. Casati, *Corriere della Sera*, 26 luglio 2016, p. 7). Se lo dice un osservatore acuto come Bauman, possiamo darci il tempo per capirlo anche noi, perché non è immediato. Per questo sorge in tanti la domanda su che cos'è la conoscenza, su che cosa ci dicono fatti come quello appena citato per introdurci a una conoscenza di ciò che sta capitando.

Volevo porti qualche domanda che nasce dalla vita proprio in questo inizio anno. In particolare, nel sentirti raccontare e ripetere diverse volte fatti, certi fatti (come quello della donna malata di Aids incontrata dalla Rose o quello del carcerato che guarda in modo misericordioso i suoi carcerieri), vedo che tu metti in atto una dinamica conoscitiva che è molto diversa dalla mia; tu senti la necessità di tornare su dei fatti che – si capisce – ti fanno compagnia, che ti fanno scoprire il reale, non solo all'inizio, ma continuamente, custodendoli. Capisco, allora, che esiste una dinamica del conoscere più profonda della mia, cui voglio assolutamente partecipare, di cui mi accorgo di avere bisogno per non buttare via la vita. Per questo ti pongo due domande che sento vivissime. Primo: cosa vuol dire che un fatto ti fa compagnia, o meglio, che cosa vuol dire veramente conoscere, come si fa a non seppellire i fatti? Anche quando mi sembrano buoni, a me succede che, dopo averli catalogati e analizzati anche a fondo, per me sono finiti, si gira pagina, si passa ad altro. Diversa, invece, è la compagnia che essi possono fare alla vita come un rapporto vero, oserei dire vocazionale. Per me la conoscenza è un po' come un usa-e-getta, è un consumare

ciò che accade, pur dentro tutta la mia buona volontà cristiana, mentre per te è una compagnia permanente, come un amico stando col quale si approfondisce un significato e si cammina. Un'esemplificazione di questo è l'atteggiamento verso l'imminente referendum: sono stato implicato in un lavoro bellissimo, entusiasmante, soprattutto grazie agli amici che mi hanno coinvolto; e mi sono accorto che più mi si chiarivano le questioni in gioco, più io, non gli altri ma io, relativizzavo il contenuto in una posizione da assumere. Perché accade questo? Ultimamente penso sempre più spesso alla frase di Mounier: «Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca dalla carne». Ecco, capisco bene due cose: probabilmente questa sofferenza è anche la mortificazione – parola positiva nella mia esperienza – di sperimentare un limite per potere veramente guadagnare un'umiltà che ti permette di cominciare a imparare. In seconda battuta, capisco la misericordia che ci è data come eccezionale quando è la possibilità di coinvolgersi, con tutta la verità di sé, con persone capaci, per grazia, di interrompere il ciclo della ripetizione di se stessi all'infinito, cioè il ciclo della “non conoscenza”.

La cosa di cui ti rendi conto è ciò da cui siamo partiti e che ci ha portato a questa situazione di cambiamento epocale. Perché – come abbiamo ripetuto in diverse occasioni – gli uomini dell'illuminismo pensavano di avere raggiunto già un tipo di conoscenza che consentiva loro di cogliere tutta la portata del reale con la sola evidenza della ragione, senza bisogno di altro. Ma questo tentativo, dice Benedetto XVI, è fallito. Quello che dici ne è una dimostrazione: ci troviamo a renderci conto che i fatti che succedono non sono vissuti in un modo tale da permetterci di conoscere, e per questo non ci fanno compagnia; e una volta pagina dopo un po', come se niente fosse successo. Tu hai usato un'espressione: «Per me la conoscenza è un po' come un usa-e-getta». Invece cosa dice don Giussani? Che cosa dobbiamo cogliere e imparare? Che un fatto è strada alla conoscenza se diventa veramente esperienza. A differenza degli illuministi, Giussani afferma che il cammino al vero è un'esperienza, un cammino di fatti. *«Esperienza è vivere ciò che mi fa crescere. L'esperienza realizza quindi l'incremento della persona [...] [e] connota [sempre] perciò il fatto dell'accorgersi di crescere».* Tutto sta in questa parola: «accorgersi» di crescere. Perché «ciò che caratterizza l'esperienza è il capire una cosa» (L. Giussani, *Il rischio educativo*, Bur, Milano 2016, pp. 126-127), scoprire il senso di una cosa, che per questo poi ti fa compagnia. Se noi non impariamo questo, i fatti sono inutili per il vivere, per il cammino del vivere, la storia si svuota e, dall'altra parte, le verità, come diceva il primo contributo e come vedremo fra poco, non si vedono più. Con questa questione aperta, ascoltiamo i fatti dell'esperienza per lasciarci insegnare da essi.

Ciao.

Tu hai imparato qualcosa dalla tua esperienza?

Sì.

Meno male!

All'inizio dell'anno scorso è arrivata in università una matricola, che aveva frequentato un po' Gioventù studentesca al liceo, e ha iniziato a stare con noi, a fare i gruppi di studio, a frequentare le lezioni insieme a noi. Dopo qualche mese prendiamo un caffè insieme e mi dice: «Guarda, non vorrei offenderti, però a dir la verità mi sembrate degli esaltati, degli illusi, parlate in continuazione di Dio, ma io non ci credo, perché se Dio esiste è un burattinaio e io preferisco vivere senza». Di fronte a tanta determinazione e convinzione...

Così diventa la percezione del cristianesimo, se non si capisce la portata educativa e la portata conoscitiva che ha: «Mi sembrate degli illusi»!

Di fronte a tanta determinazione e convinzione, faccio qualche timido tentativo di controbattere sul piano teologico, poi smetto subito e inizio a chiederle di lei, della sua esperienza.

Perché smetti?

Perché mi rendevo conto che avevo davanti un muro, non avevo la possibilità di parlare con lei perché di fronte non soltanto a...

Vedete come scopriamo la strada? Ci sono certe modalità e certi tentativi che non servono. La realtà stessa ci offre la possibilità di capire. E allora?

E allora ho iniziato a chiederle di lei, se da quando era arrivata in università era più contenta, se aveva in mente dei giorni in cui era stata più contenta nella sua vita. Di fronte a tutte queste domande, continuava a rispondermi: «No», sistematicamente, in maniera molto indifferente, per cui mi sembrava di non avere alcun tipo di terreno comune su cui dialogare, e tutte le volte che parlavamo arrivavamo a un punto morto. Allora ho iniziato a invitarla a studiare con me quando andavo via il weekend con altri amici e a coinvolgerla nella vita che facevo tutti i giorni. Ogni volta questa ragazza accettava l'invito e tornava. Così giorno dopo giorno, mese dopo mese, lentissimamente, ha iniziato a coinvolgersi ed è come rimasta avvinta a tal punto che...

Perché è rimasta avvinta? Forse perché ha «girato pagina»? Forse perché i fatti non le hanno fatto compagnia? O perché ha cominciato a capire qualcosa?

Ha iniziato a vedere che la vita che facevamo era anche per lei.

Cioè ha fatto un cammino che l'ha portata a conoscere qualcosa. Che cosa?

Dopo qualche resistenza, ha deciso di venire alla vacanza del Clu, quando all'inizio aveva detto che non sarebbe venuta perché le cose che facevamo non le piacevano. Ma alla fine è venuta ed è stata contentissima. E mi sono accorta che stava cambiando qualcosa in lei, non solo perché aveva deciso di venire alla vacanza del Clu, ma perché iniziava ad accorgersi di ciò che le capitava, iniziava a dire quando era contenta e quando non era contenta.

«Iniziava ad accorgersi di ciò che le capitava». Vale anche per te, che ti accorgevi di ciò che stava capitando.

Per cui quando, dopo la vacanza del Clu, siamo andati a fare una vacanza al mare con un po' di amiche, a una di noi diceva: «Sono contenta di questi giorni, perché a differenza di tutte le altre vacanze in cui dopo un paio di giorni mi stufavo delle persone con cui ero, di voi non mi stufo».

Quindi nel rapporto con lei io mi sono proprio accorta non solo che la dialettica, il tentativo di dialettizzare con lei non mi portava da nessuna parte, ma anche che l'unica possibilità che io ho di mostrarle ciò che ho incontrato è coinvolgerla nella vita che ha conquistato innanzitutto me. Per cui adesso è ancora in corso d'opera, non abbiamo più avuto un dialogo su Dio, non so ancora se magari potrà dire che non è più un burattinaio, ma sono certa, vedo che non ci considera più degli illusi perché non se ne è più andata via.

Mi stupisce che tante volte i nostri amici universitari si rendono conto che altri non vedono quel che vedono loro, e cominciano a sperimentare che la dialettica non li porta da nessuna parte, non li porta a fare capire all'altro qualcosa che non capisce, a conoscere qualcosa; cominciano a imparare che certe cose non servono e allora non usano più strumenti o metodi che si sono già rivelati palesemente fallimentari. «Mi sono proprio accorta»: questa è la questione! «Mi sono proprio accorta non solo che la dialettica, il tentativo di dialettizzare con lei non mi portava da nessuna parte, ma anche che l'unica possibilità che io ho di mostrarle ciò che ho incontrato è coinvolgerla nella vita che ha conquistato innanzitutto me». Che cosa vuol dire questo? Dobbiamo incominciare a percepire che cosa vuol dire questo per rispondere alla sfida del cambiamento epocale. Perché, mentre i razionalisti dicevano che i fatti storici non possono portare al riconoscimento del vero, qui cominciamo a vedere che solo un fatto storico («coinvolgerla nella vita che ha conquistato innanzitutto me») porta a riconoscere qualcosa che prima non si riconosceva. Da dove nasce uno sguardo così?

Racconto un fatto semplice che mi è accaduto alcuni giorni fa. Esco di casa al mattino, piove e in un vicolo incontro la solita barbona che è lì da tanti anni, accucciata contro il muro, e chiede l'elemosina. E allora passo, le lascio una moneta e vado. E mentre sto andando, nel vicolo sento una voce forte, squillante dietro le mie spalle, una voce di donna, che dice: «Eh, bella forza! Se tutti quelli che passano di qua ti lasciano un euro, vengo qui io al tuo posto!». Mi sono girato di scatto perché mi sono sentito provocato, e vedo che c'è una donna anziana, molto avanti nell'età, che prende in giro la barbona. Mi ha assalito un impeto di rabbia, per un senso di giustizia, e allora mi son detto: «Adesso vado lì, le pesto due euro nella mano e le dico: "Adesso signora si siede qui, sta qui tutto il giorno, stasera quando ritorno poi vediamo, eh?!"». Ho mosso un passo, stavo andando

per fare un po' la sceneggiata, ma mentre ho mosso questo passo ho avvertito dentro di me come una punta che saliva e che ha rotto la lastra di rabbia che mi aveva preso. E mi ha invaso una vera commozione, perché guardavo la signora anziana e pensavo: «Ma questa donna, che è già avanti nell'età, e di cose ne avrà viste e vissute, che cosa ha vissuto, che esperienza ha fatto, che cosa avrà incontrato per avere un cuore così aspro, così rancoroso?». E poi mi sono accorto: «Urca, ma io – io! – Chi ho incontrato!». E questo ha sgretolato il mio sentimento rabbioso e ho provato veramente un grande senso di tenerezza e di commozione, e guardavo loro due, ma devo dire che ero più intenerito e commosso con me stesso, per questo Altro che mi è venuto a salvare. Forse è la cosa che tu avevi detto agli Esercizi della Fraternità e che hai ripetuto un po' di volte del carcerato che entra in carcere e ci sono i due carcerieri che lo umiliano con una perquisizione, ma lui li guarda con misericordia. Credo che sia questa esperienza. È stato uno choc di leggerezza, di felicità mia vera. Ho detto loro: «Buongiorno. Buona giornata», e sono andato via contento di questa cosa.

Ti ha invaso uno strano senso di tenerezza. È solo sentimentale? O è un giudizio, una vera conoscenza che aveva come ragione l'esserti accorto di essere stato salvato? Tanto che eri più commosso. E questo ti ha fatto guardare l'altro domandandoti chissà cosa ha incontrato o cosa non ha incontrato nella vita per avere un cuore così aspro. Conoscere noi stessi e conoscere l'altro per il fatto di accorgerci che qualcosa che abbiamo, che la nostra appartenenza, quel che viviamo, è l'origine della nostra posizione culturale, senza fare grandi giri di parole, senza fare grandi propositi, quasi sorprendendoci di quell'origine che ci rende commossi del fatto che un Altro è venuto a salvarci, senza ridurlo a una cosa sentimentale, ma riconoscendolo come qualcosa che plasma talmente il mio io che non posso non riconoscere Cristo anche nel modo di guardare l'altro. Chissà che cosa non ha incontrato quella signora! Come invece è capitato di incontrare qualcosa al carcerato. Che un fatto, un incontro, ci fa compagnia si vede nella novità con cui mi trovo ad affrontare le situazioni, le sfide del reale, le cose in cui mi imbatto.

Alcuni giorni fa in classe una ragazza ha proposto di riprendere il tema del dialogo a partire da Socrate e lo ha fatto dicendo: «A me interessa la questione del dialogo per capire cosa c'entra il dialogo di cui parla Socrate con la vita, con le domande della vita». Quando ha posto questa questione io sono rimasto colpito e ho pensato: «È interessante questa vicenda». E allora ho chiesto ai ragazzi cosa ne pensassero, e si è scatenato un ping pong che non mi aspettavo, perché è una classe non molto vivace, anzi, i miei colleghi si lamentano; in quel momento si è cominciata a scatenare una discussione. E io pensavo di aver catturato l'interesse, perché ognuno diceva un po' il suo parere, la sua opinione. A un certo punto, un ragazzo, indicandone un altro in modo un po' scherzoso, dice: «Però io vorrei sapere anche il parere di quello lì, cosa ne pensa». Questa frase detta in modo scherzoso mi ha fatto capire che io mi stavo entusiasmando per una cosa che non era dialogo, era solamente una discussione, perché ognuno metteva insieme le sue idee, diceva la sua idea e non si arrivava a nulla. Allora mi sono fermato e ho chiesto a tutti: «Ma secondo voi stiamo facendo un vero dialogo oppure ognuno sta dicendo le sue opinioni?», secondo l'idea dominante che tanto ognuno ha la sua opinione. La maggioranza dice: «Professore, con lei si riesce a dialogare». Ma un ragazzo interviene: «No, no, stiamo facendo solo una discussione, perché ognuno di noi sta dicendo la sua idea, ma poi non sta attento a quel che dice l'altro, non gli interessa quel che dice l'altro, ma afferma il suo parere secondo l'idea che ognuno ha la sua verità e quindi...». Era così. Questo è stato un contraccolpo innanzitutto per me, perché sostanzialmente io in quella prima parte dell'ora, siccome avevo in mente che dovevo far discutere la classe, avevo favorito la discussione; e meno male che c'è stato quel ragazzo che ha lanciato il campanello d'allarme, perché io mi sono reso conto che il cuore dell'uomo vuole di più di una semplice discussione; in fondo non stavamo rispondendo alla domanda della ragazza, perché ognuno stava dicendo la sua opinione. Allora ho ringraziato per questa osservazione e ho detto: «Guardate che è la prima volta che mi capita in questi ultimi anni che venga fuori in modo più chiaro che c'è qualcosa di più del dialogo socratico [perché il dialogo socratico in fondo è ciò che facevano loro:

una discussione di idee], e io in fondo non me ne ero accorto così bene come voi». E allora nella seconda parte dell'ora è successa una cosa diversa: mentre prima c'era lo sforzo di dire la propria idea, ognuno diceva la sua idea e poi faceva i cavoli propri, hanno cominciato a guardarsi in faccia e a dialogare, non più a mettere in campo delle opinioni, ma a dialogare. La cosa mi ha colpito, perché è bastata un'osservazione, da un certo punto di vista banale, per farmi subire il contraccolpo del cuore e per capire che questi ragazzi vogliono di più, che questo cambiamento epocale è il bisogno di qualche cosa di più, mentre io stavo riducendo il dialogo a una discussione di idee e la discussione di idee non porta certo a conoscere te e a conoscere l'altro! Come dice don Giussani: l'accento non è sulle idee, ma è sulla persona, mentre io avevo messo l'accento sulle idee e non sulla persona. Quando ho finito l'ora sono uscito; da una parte, ero contento: è avvenuto qualcosa, un piccolo fatto mi ha cambiato. Dall'altra parte, però, io per mezzora ero andato avanti a insistere sulla discussione. Allora mi sono accorto dell'astrattezza con cui faccio la Scuola di comunità. Mi sono detto: «Ma come, io sto leggendo il dialogo in don Giussani, sto leggendo che il dialogo è vita, io ho fatto anche i raggi di quegli anni in cui si metteva in comune l'esperienza, e non mi sono accorto, se non per l'osservazione di quel ragazzo, che stava avvenendo una discussione di idee?!». Ho detto: «Meno male, perché comunque quell'osservazione mi ha fatto riprendere ciò che era già dentro l'esperienza e dentro al cuore». Questa è stata un'esperienza che mi ha molto colpito.

Non te ne eri accorto; e quando te ne sei accorto, ti sei reso conto di cosa è veramente il dialogo, che il dialogo non potrà veramente avvenire se non si incontra l'altro perché interessati al suo contributo. Adesso tutti noi possiamo cominciare a usare questo test per il nostro cammino umano: in questa settimana ho avuto dialoghi o discussioni? Sul referendum, per esempio, sto avendo dialoghi o discussioni? Perché l'uomo, come si vede, non è altro che ciò che abbiamo cantato all'inizio: l'essere poeta è aver fame e sete e per questo non può che andare oltre la discussione, «vai oltre». Allora ci interessa capire bene di cosa stiamo parlando, perché questo dialogo può capitare anche in modo inaspettato. Mi scrive una persona dalla Cina (che ovviamente non è potuta venire per intervenire!) che un giorno il portiere del suo palazzo l'ha fermata insieme a suo marito: «Tra voi due c'è veramente un grande amore. Io vedo tante coppie di sposati, ma così non se ne vedono. Questo amore è davvero una cosa grande, veramente vivere così è proprio bello. Vi auguro che tutta la vita possiate vivere di questo amore». Gli ho chiesto come faceva a dire questo, visto che parla solo cinese quindi non capisce che cosa ci diciamo. Ci vede solo passare la mattina quando andiamo al lavoro, quando torniamo, quando torniamo con le borse della spesa o quando usciamo per qualsiasi altro motivo. Non passiamo tempo insieme a lui e non gli raccontiamo di noi. E mi ha detto: “Cosa crede? Io non capisco le parole che voi vi dite, ma vedo e ho visto subito questa cosa da quando sono arrivato. Io vedo il modo come vi parlate, il tono di voce che usate, che ciò che vi tiene insieme non sono i soldi”. Noi non abbiamo detto una parola sul nostro rapporto e il portiere vede questo, si accorge [è impressionante la verità di questa espressione: «accorgersi» è la parola che usa Giussani per descrivere l'esperienza] che il matrimonio che noi viviamo non è come quello degli altri. E mi ha impressionato che uno può testimoniare qualcosa senza dire una sola parola». È un dialogo, perché è la comunicazione di sé a un altro, anche se non si parla la stessa lingua.

Ho iniziato a leggere Pagina Uno e il tuo intervento a Caravaggio (dove non sono riuscita a venire, purtroppo) e li ho trovati inaspettatamente corrispondenti rispetto a quanto sto vivendo in questo periodo. Dico inaspettatamente proprio perché mi sono sorpresa nel cogliere davvero come quel che hai detto è diventato un immediato paragone con ciò che mi sta accadendo, senza alcuno sforzo o senza un «sì, ma lo so già», ed è proprio bello quando succede così. Mi spiego. Ti racconto in breve due semplici fatti che mi sono accaduti in questo mese. Io sono infermiera e dopo circa un anno ho ripreso a lavorare. Sono stata assegnata a un reparto che era l'ultimo che avrei desiderato per me. In quei giorni ero veramente triste e vedevo la realtà come nemica, in fondo la circostanza era qualcosa che impediva il mio cammino. Poi un giorno ho raccontato di questo periodo a una

mia cara amica, dicendole qualcosa di bello che avevo visto, ma in fondo l'ultima parola rimaneva la fatica che vivevo. Mi ascolta e a un certo punto mi chiede: «Quindi che cosa ti permette di vivere? Gesù è veramente quel rapporto che ti salva anche quando tutto sembra contro di te?». Io mi sono trovata spiazzata, perché in fondo trovavo solo alibi per non rispondere a queste domande. Da lì è cambiato tutto, non la realtà che tuttora è molto faticosa, ma il come io ho iniziato a guardarla. Ho letto Pagina Uno, dove dici che la capacità di incontrare l'altro nasce da una certezza esistenziale generata dalla fede. In reparto un'infermiera mi ha preso a cuore e sta nascendo un rapporto molto libero, tanto che ha voluto condividere con me un dolore che sta vivendo. Mi colpisce perché è proprio vero che il punto non è quanto io sia dialetticamente brava nel farle vedere quanto la vita sia vivibile, perché ciò che mi ha permesso di entrare in rapporto con lei è stato iniziare io per prima a vivere il mio rapporto con Gesù nella mia vita e quindi nel lavoro, lavando con lei i pazienti o sistemando le cartelle, domandando ogni mattina che Lui mi faccia sua. Un altro semplice fatto è accaduto una mattina. Dovevo lavare all'incirca una ventina di pazienti, quindi ero molto presa dalla frenesia di riuscire nell'impresa. Mi imbatto, a un certo punto, in una signora che mi chiede di essere accompagnata in bagno. I colleghi mi avevano riferito che, una volta accompagnata in bagno, era in grado di lavarsi da sola. Mentre la porto in bagno mi dice: «Guarda che da sola non ce la faccio a lavarmi». Io allora la porto in bagno dominata solo dalla preoccupazione di essere indietro nel lavoro e inizio a lavarla. Mentre la sto aiutando a spogliarsi, mi dice: «È proprio brutto dipendere da tutto e da tutti». Lì mi sono risvegliata e ho iniziato a guardarla. Mi sono venute in mente mille cose che avrei potuto dirle rispetto a ciò che io ho incontrato nella mia vita e che mi fa respirare ogni giorno, magari bloccando così il suo grido. Poi mi è venuto in mente ciò che dici in La forma della testimonianza, ovvero che il vero dialogo è far vedere l'esperienza che vivo io, per cui mi son detta: «Il modo più vero per starle davanti ora è rispondere alla circostanza in cui sono, lavarla come io vorrei essere lavata». Siamo state insieme a lungo. C'era un clima quasi familiare. Alla fine mi guarda e mi dice: «Dopo questo bagno mi sento una donna nuova». Mi son proprio commossa, perché anche io dopo quell'incontro mi sono sentita rinascere semplicemente perché nel suo bisogno mi sono scoperta come lei: mendicante, bisognosa di tutto. Anche io ho bisogno di dipendere dall'Unico che mi fa in ogni momento, tanto che, se non è così, ogni cosa mi infastidisce e mi schiaccia.

E questo che cosa significa rispetto alla comunicazione all'altro, in questo cambiamento di epoca in cui nessuno vede, neanche tu vedevi, tanto è vero che percepivi la realtà come nemica? Che cosa ti ha fatto fare la strada che ti ha consentito di cominciare a vedere le cose diversamente e a fare quel che hai fatto?

Ho iniziato a pormi delle domande e ho capito che la cosa da cui io scappavo era ciò che mi permette di vivere. Quando io ho capito cos'è che mi ha permesso...

Prima questione. Non è che con le nostre spiegazioni possiamo convincere, perché neanche noi siamo convinti, infatti io posso avere tutte le spiegazioni e percepire comunque la realtà come nemica. Come ti ha detto la tua amica, la realtà è l'opportunità, l'occasione per vedere se Gesù è il rapporto che ti salva. Senza fare questa verifica, in fondo non avresti potuto compiere quel gesto. Perché? Perché – come dici – è solo la certezza esistenziale acquisita nel tentativo di vivere seguendo il suggerimento della tua amica che ti ha consentito di entrare in rapporto con la realtà non dialetticamente: «Iniziare io per prima a vivere il mio rapporto con Gesù nella mia vita e quindi nel lavoro». Noi possiamo introdurre gli altri nella realtà, fino a fare sentire una donna come nuova, solamente attraverso una storia, un'esperienza personale, umana, attraverso noi stessi, tanto che ciò che prima non si vedeva adesso comincia a vedersi.

Nel lavoro che stiamo facendo mi è sorta una domanda che mi sembra essenziale. La domanda che è come scoppiata è questa: qual è la forma della mia appartenenza, cioè qual è il gesto, il modo attraverso il quale io in realtà vivo l'esperienza di una appartenenza? Mi sono venute in mente tantissime risposte, tutte anche ragionevoli e probabilmente accettabili: questa lunga storia in cui sono e sto volentieri, tutta la tradizione che amo e che stimo, una regola entro cui vivo, tutto

sommato una fedeltà almeno nel tempo a questa compagnia. Ma avere formulato quella domanda mi ha fatto capire che queste risposte erano insufficienti, perché è uno solo, credo, il modo attraverso cui la mia appartenenza è reale, è vera e feconda: è il «sì» di Pietro; non è la storia che ho addosso, non è la regola a cui ubbidisco, non è la tradizione entro cui sto, non sono gli amici dai quali non mi stacco, ma è proprio il «sì» di Pietro il vero gesto di appartenenza. Gli altri sono una conseguenza. Altrimenti questa storia, questa tradizione, questa regola, questa compagnia – come ci ha detto con chiarezza don Giussani e come ha ripetuto in termini quasi identici il Papa – si silicizza, cioè diventa pietra, petrosa, non c'è più fiore, non c'è più frutto, né in me né nella società. E aggiungo una seconda cosa rapidissima: come si vede se questo è il modo con cui io appartengo? Ecco, l'altra cosa che hai ripreso da don Giussani in Pagina Uno mi ha fatto capire: ecco il criterio! Allora ho capito cosa vuol dire che l'espressione culturale è ciò che dimostra, che rende palese ciò a cui appartieni. E mi sono chiesto: «Ma qual è per me e per noi la più evidente, mastodontica direi, espressione culturale? La nostra unità, la nostra compagnia. Ma io come sono in questa compagnia? Io la sto costruendo? È una mia espressione culturale questa compagnia, è una cosa in cui sto?». E mi sembra di avere colto che l'unico modo attraverso il quale io rendo possibile questa impossibile unità, come sempre ci ha detto don Giussani, è che io dica: «Sì» a Cristo presente qui, oggi, nel modo con cui è presente qui, oggi. Ogni altro modo è parziale e infecondo, ultimamente.

Che cosa vuol dire questo «sì» di Pietro, questo gesto di appartenenza? Perché lo ritieni così cruciale proprio per rispondere a questo cambiamento d'epoca? Come serve questo «sì» per rispondere in modo esauriente alla sfida che abbiamo davanti?

Perché credo sia l'unica sorgente di una novità e l'unica possibilità di novità che mi è data non dalle circostanze, ma dentro le circostanze, anche se sono completamente cambiate. Come faccio a essere nuovo io in una situazione nuova? Se dico: «Sì» a Cristo nel modo con cui è presente nella mia vita oggi. E questo mi rende adeguato anche a comprendere i passi da fare, i gesti da compiere, il lavoro da portare avanti eccetera. A me sembra questa l'origine della novità, non ce n'è un'altra. Le altre sono tutte cose che ti possono rendere attivo, generoso, presente socialmente, culturalmente, scientificamente eccetera eccetera, ma la novità da dove viene? Dal dire di sì a una Presenza oggi, mi pare.

È tutto da capire. Lascio aperta la questione perché in questo tuo intervento c'è veramente la risposta a quel cambiamento epocale che stiamo vivendo. Perché? Perché, come dicevo all'inizio, per noi tante volte non è un fatto storico a portarci al «conoscimento» del vero, alla conoscenza del vero. Abbiamo visto in tutte le vostre testimonianze che è solo l'accorgersi di ciò che sta capitando che consente di porsi nel reale in un modo diverso. Tu adesso aggiungi il «sì» di Pietro. Se andiamo a rileggere che cosa dice don Giussani del «sì» di Pietro, vediamo perché il cristianesimo rappresenta la possibilità di rispondere adeguatamente alla sfida culturale del momento attuale: una «storia particolare [...] è la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo» (L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 82), cioè della realtà e della storia. Quel che ciascuno sperimenta è che quando lascia entrare Cristo in questa sua storia particolare, nel grembo della comunità cristiana, comincia a succedere qualcosa che consente di porre nel reale un tipo di esperienza che risponde alla sfida epocale nel quotidiano, quando invitiamo gli altri a studiare, quando ci prendiamo cura di un malato, quando interloquiamo con gli studenti, quando incontriamo una mendicante. E gli altri cominciano a vedere ciò che prima non vedevano. Perché così è cominciato il cristianesimo e così continuerà: senza staccare mai la storia particolare dalla verità. Se la nostra amica non avesse accettato di affrontare la realtà che le sembrava nemica con l'ipotesi di Cristo, non sarebbe stata in grado di trattare così, con quella semplicità, quella paziente. E così via. Questo è ancora tutto da capire, ma vediamo che cominciamo ad accorgerci che è facilissimo, come all'inizio con Gesù: venne e fece il cristianesimo. Comincia a succedere, e gli altri iniziano a vedere quel che prima non vedevano. E questo si documenta nell'espressione culturale, perché noi entriamo nel reale con una coscienza nuova, essendoci accorti di qualcosa che già, anche se

inconsapevolmente, portiamo “nel sangue”. Abbiamo cominciato a capire che non è la dialettica la modalità con cui incontrare l’altro, e che non è un’astrazione che lo può smuovere; ma è un coinvolgersi. Gesù ci ha coinvolto in una esperienza – come dicevate –, in una nuova vita che ci ha consentito di riconoscere il vero. Solo così possiamo identificare sempre di più qual è la forma della testimonianza che consente di comunicare non un sentimentalismo, ma il vero, una nuova percezione del reale, una nuova percezione delle cose. E questo diventa veramente un contributo significativo – lo vediamo attraverso tante cose che raccontiamo – a quanti incontriamo per la strada, qualsiasi sia la situazione in cui si trovano. Allora la storia non si svuota, noi facciamo il percorso della conoscenza, conosciamo sempre di più e vediamo che resta come compagnia in noi per la modalità con cui rientriamo nel reale e stiamo davanti a tutti con la certezza esistenziale di ciò che portiamo. E siamo noi stessi stupiti, commossi di quel che il Mistero continua a fare ora, non nel passato, ora! Per questo Gesù ci viene a domandare: «Mi ami tu?», «Sì». Questo «sì» non è qualcosa di intimistico, ma è qualcosa che prende tutta la vita e si esprime in tutto ciò che facciamo. Se cresce questa appartenenza, se non ci stacciamo da essa, allora potremo porre nel reale una novità, rendendola esperienza possibile anche per gli altri, perché noi siamo stati scelti perché gli altri, a un certo momento, possano vedere partecipando a una compagnia come la nostra, e allo stesso tempo perché possiamo arricchirci noi stessi di quanto gli altri ci offrono, perché tante cose le scopriamo attraverso di loro. Il referendum è una bellissima occasione di educarci a questo. O è un dialogo o è una discussione. Occorre accorgersi dell’altro e delle sue ragioni, per non scaricare la mia responsabilità su un qualcuno che mi dica che cosa devo fare, per partecipare io all’avventura della conoscenza. È questo il significato del nostro volantino *Per recuperare il senso del vivere insieme*: non perdere l’occasione, anche in questa circostanza, di imparare. E così alla fine di questo percorso potremo verificare se ci siamo messi in gioco, se ci siamo chiariti a sufficienza le ragioni per potere rispondere al quesito che ci viene posto. Altrimenti sarà stato inutile, per noi e per gli altri, come tante cose che succedono e non lasciano traccia, perché non costruiscono la convivenza, non costruiscono un luogo di dialogo; e così non scopriamo le ragioni per stare insieme. Mi sembra che abbiamo una bella opportunità, che spero non sprecheremo.

Da quest’anno è attivo il collegamento video alla Scuola di comunità anche per le comunità estere, con la traduzione simultanea in inglese, spagnolo e portoghese. Nel dialogo che abbiamo avuto, a cui è seguita questa decisione, sottolineavamo l’importanza di sentirsi protagonisti. Uno può essere qui da protagonista, così come può essere protagonista nei gruppetti durante il mese, oppure può essere passivo nel gruppetto così come può esserlo qui. Non è la forma che ci rende protagonisti o passivi, ma la modalità con cui noi stiamo nel reale. Quindi siamo tutti chiamati a essere protagonisti e non semplici spettatori di un gesto “edificante”, per cui chi ha domande o contributi potrà farli avere anche dall’estero, arricchendo così la vita del movimento tutto. Come ho già detto altre volte, il gesto è libero, per chi vuole partecipare, ma proprio per questo ho chiesto ai responsabili di garantire a tutti la possibilità di potersi collegare. È importante che il collegamento abbia però la caratteristica di un gesto vissuto comunitariamente, come facciamo qui. Perciò non verrà dato accesso alle singole persone. Inoltre gli Appunti vengono messi tempestivamente a disposizione di tutti sul nostro sito internet. L’indirizzo email a cui inviare domande e brevi interventi sulla Scuola di comunità è: sdccarron@comunioneliberazione.org. Vi raccomando di usarlo solo ed esclusivamente per la Scuola di comunità. I contributi dovranno essere inviati, per quanto riguarda gli stranieri, entro il venerdì sera, mentre per gli italiani entro la domenica sera precedente al nostro incontro, in modo tale di avere il tempo di leggerli e nel caso di tradurli. Vi chiedo di aggiungere anche un vostro numero di cellulare per potervi facilmente contattare per intervenire direttamente. Una precisazione che vorrei fare è sul perché scegliamo certi interventi, perché alcuni dicono: «Ma è tutto già cucinato!». No, nulla è cucinato! Tra i tanti contributi che arrivano, vediamo che in alcuni il Mistero fa accadere qualcosa di particolarmente significativo che è una ricchezza per tutti. Anche nel modo di guidare un gesto come questo vogliamo seguire - io per primo - quello che il Mistero fa accadere per poter fare un gesto che serva a tutti. Io desidero essere

il primo a seguire quello che il Mistero fa attraverso i contributi che mandate. E questo non è precucinare, ma obbedire a quello che il Mistero fa. Ci saranno poi altri momenti della vita del movimento o altri momenti della Scuola di comunità dove ciascuno può trovare altre modalità di intervento. È una obbedienza, quindi, a quello che fa il Mistero. Tutti facciamo il cammino e a volte il Mistero fa fiorire uno, l'altro, fa vivere un'esperienza che è una ricchezza per tutti e per questo cominciamo da quelli. Punto.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 23 novembre alle ore 21,00. Ci prepariamo riprendendo la seconda parte di Pagina Uno, «La forma della testimonianza», dal punto 6 al punto 9.

Il libro del mese per ottobre e novembre è *Ultime conversazioni* di Benedetto XVI. È un bell'esempio di come nasce la certezza: non come affermazione astratta di idee corrette e pulite o di dogmi, ma nel rapporto drammatico col Signore. È impressionante quando svela il suo rapporto personale con Cristo segnato anche da momenti di fatica. Questo rende il cammino della fede umanissimo e si capisce anche la radice dell'audacia del pensiero e della espressione culturale di Benedetto XVI.

La Campagna Tende a sostegno di alcuni progetti AVSI nel mondo può essere realizzata in Italia e all'estero nelle modalità più creative e adeguate alle situazioni. Il titolo della campagna è: #RifugiatiMigranti. Al lavoro per cambiare passo. Quest'anno la Campagna Tende avrà come filo conduttore il tema dei migranti e rifugiati, con particolare attenzione alla questione educativa e lavorativa. Da metà novembre saranno disponibili ulteriori informazioni.

Oltre alle Tende AVSI vi ricordo che il movimento indica in particolare come gesto di caritativa la Colletta Alimentare, che quest'anno si terrà sabato 26 novembre. È importante per noi partecipare a questo gesto, anche per sostenerlo e poterlo condividere con tante persone. Dei centotrentamila volontari che partecipano di solito a questo gesto solo trentamila sono persone del movimento, per questo la Colletta promossa dal Banco Alimentare è una occasione per condividere con gli altri lo sguardo con cui noi abbiamo imparato a vivere questo gesto, perché non decadano mai le ragioni per cui lo facciamo e la modalità con cui lo viviamo.

Veni Sancte Spiritus